

## Identità, scelta e non-dominio: una prospettiva normativa a partire da Sen e Pettit

Danielle Zwarthoed

Come possono coesistere nella sfera pubblica identità differenti, in particolare religiose? Per rispondere a tale domanda, in questa sede enunceremo una proposta normativa che concerne gli aspetti politici della pluralità delle identità, facendo riferimento contemporaneamente all'opera *Identità e violenza* di Amartya Sen<sup>1</sup> e al concetto di non-dominio elaborato da Philip Pettit<sup>2</sup>. La coesistenza delle identità va incontro alla violenza e alla stigmatizzazione. La soluzione di Sen consiste nell'opporre all'attribuzione esclusiva di una identità a una persona o a un gruppo la tesi della possibilità di un'identità plurale e composta per ciascun individuo. Ma come garantire politicamente la pluralità delle identità e con ciò evitare il riduzionismo?

La nostra tesi è che il riconoscimento della possibilità di scegliere e di stabilire delle priorità tra le appartenenze identitarie dell'individuo dipende dalla forma di appartenenza di questo individuo al gruppo che condivide questa determinata identità. Se tale appartenenza è dell'ordine del dominio, allora sarà necessario pensare delle istituzioni, delle legislazioni e degli incentivi che permettano di scongiurare il dominio. In altri termini, la possibilità di un'affiliazione identitaria subita e non scelta giustifica l'ideale di non-dominio come norma che permette di strutturare istituzioni che accolgano persone che abbiano diverse appartenenze identitarie. Pettit ha fatto del non-dominio la caratteristica stessa del neo-repubblicanesimo. Emergerà come l'appello alla tolleranza lanciato da Sen possa guadagnare avendo come sostegno una solida teoria politica.

Questo articolo è strutturato in tre parti. La prima parte espone una concezione dell'identità che rende possibile il riconoscimento di appartenenze multiple. La seconda parte analizza la natura dell'appartenenza costitutiva dell'identità e distingue le appartenenze scelte dalle situazioni di dominio. La terza parte difende l'ideale neo-repubblicano di non-dominio come garante delle appartenenze scelte.

---

<sup>1</sup> A. Sen, *Identità e violenza* (2006), tr. it. di F. Galimberti, Laterza, Roma-Bari 2008.

<sup>2</sup> P. Pettit, *Republicanism*, Oxford University Press, Oxford 1997.

### 1. Contro la stigmatizzazione: il riconoscimento di appartenenze multiple

L'identità di una persona è rappresentata soprattutto da certi dati di fatto che figurano sulla carta d'identità: nome, data di nascita, luogo di residenza, altezza o colore degli occhi. Alcuni di questi dati rimarranno tali e quali nel corso di tutta la nostra esistenza, altri si modificheranno gradualmente in misura dei cambiamenti fisici e sociali che costruiscono la storia di una vita. Pertanto, si pone la questione della libertà di cui godiamo rispetto alla nostra identità: noi non scegliamo né la nostra altezza, né la nostra data di nascita. Per questo, nella sua opera sull'identità, Sen concentra la propria attenzione sul rapporto tra identità e scelta, avanzando l'ipotesi ardita secondo la quale l'identità potrebbe essere sotto certi aspetti un oggetto di scelta. In questa prospettiva, egli individua due tipi di discorsi prevalenti in questo ambito, discorsi che rappresentano due forme di riduzionismo.

Il primo tipo di discorso, ben conosciuto dall'economista Sen, consiste nell'enunciare ipotesi di razionalità e comportamento che negano del tutto l'affiliazione a un gruppo, a una preoccupazione identitaria o a qualsiasi forma di coinvolgimento. L'*homo oeconomicus* orienta le proprie scelte verso la sola massimizzazione della propria soddisfazione personale. Ma l'identità, tramite la dimensione affettiva e il carattere fluido dei propri confini spaziali e temporali, sfugge al progetto di integrare tutte le scelte e tutte le azioni in un unico schema esplicativo<sup>3</sup>. Questo "disprezzo per l'identità" riduce notevolmente la portata esplicativa e predittiva dell'*homo oeconomicus*. Tuttavia, se anche si accettano lo stesso queste ipotesi comportamentali per spiegare le azioni e le interazioni di cui si occupa la scienza economica, il problema del "disprezzo per l'identità" riemerge nel momento in cui tale modello esplicativo viene esteso allo spettro degli altri numerosi domini dell'esistenza umana, come quello della pratica religiosa.

All'opposto della pura e semplice negazione del ruolo dell'identità nelle scelte, si è sviluppato un discorso tendente a fare dell'identità il loro solo fattore esplicativo, discorso che deriva dalla caratterizzazione dei gruppi culturali propria delle scienze umane. Quando queste categorizzazioni non sono più viste come uno dei parametri esplicativi tra i tanti altri possibili, bensì come la sola spiegazione di tutti i comportamenti e le pratiche di ciascun membro di un gruppo definito, noi abbiamo a che fare con la negazione di quella che Sen chiama la "pluralità dell'identità". Tale riduzionismo diventa preoccupante nel momento in cui si sovrappone uno schema esplicativo appropriato a un problema definito e circoscritto a un discorso volto a spiegare tutti i comportamenti degli individui.

Quando questi approcci contrastanti sono innestati nel discorso politico-mediatico e nel dibattito pubblico ignorando il carattere inizialmente molto limitato della loro portata esplicativa, conducono a una negazione dell'esperienza individuale

---

<sup>3</sup> In economia hanno avuto luogo dei dibattiti metodologici, sulla natura delle azioni suscettibili di essere oggetto della scienza economica, ma anche a proposito delle ipotesi di razionalità qui brevemente esposte. Il contributo di Sen in questo campo è importante e riconosciuto (cfr. A. Sen, *Razionalità e libertà* (2002), tr. it. di F. Alberti, a cura di L. Zarmi, Il Mulino, Bologna 2005).

della molteplicità delle appartenenze. Sen descrive tale esperienza spiegando che ciascun individuo condivide una storia con altri individui e questa suscita un sentimento di appartenenza. Ma un individuo può, a seconda del contesto, trovarsi coinvolto in diversi gruppi e condividere contemporaneamente o successivamente più storie diverse, con gruppi diversi. Ciascuno di noi sperimenta così una molteplicità di identità, essendo l'identità compresa come l'appartenenza a un gruppo che condivide valori, credenze, pratiche e una storia comune. Questa appartenenza genera dei legami affettivi e talvolta un dovere di lealtà. Sen testimonia così la propria esperienza di cittadino indiano, di origine bangladese e residente nel Regno Unito, allo stesso tempo economista e filosofo, eterosessuale e difensore dei diritti degli omosessuali, ateo e di cultura *hindi*. Contrariamente a quanto implicato dall'ipotesi dell'*homo oeconomicus*, queste appartenenze multiple motivano scelte che non sono per nulla esclusivamente orientate verso la massimizzazione della soddisfazione individuale, perché rappresentano piuttosto degli impegni profondi (*commitments*)<sup>4</sup>. E la molteplicità delle appartenenze e delle identità si oppone agli approcci che sostengono la determinazione esclusiva di una scelta tramite un'appartenenza identitaria. Per Sen, l'individuo non è né una fonte neutra ed esclusiva di giudizi di valore e scelte, né la proprietà esclusiva di un gruppo le cui pratiche e caratteristiche lo determinerebbero passivamente. L'utilità del concetto di identità di Sen è che tenta di conciliare il fatto dell'identificazione con un gruppo e l'ipotesi della libertà della persona. È dunque una doppia scommessa quella che Sen ci propone: la scommessa della natura sociale dell'essere umano, accompagnata da quella umanista della libertà di giudizio e di scelta.

## 2. *Identità scelta e identità subita*

La definizione di identità che Sen propone si accompagna a una raccomandazione normativa formulata esplicitamente:

oltre a riconoscere la pluralità delle nostre identità e delle loro diverse implicazioni, c'è l'esigenza, di fondamentale importanza, di comprendere quale ruolo giochi la "scelta" nel determinare il peso e la persuasività di identità specifiche, che sono inevitabilmente diverse<sup>5</sup>.

Sen si oppone così alle due concezioni di scelta veicolate dai riduzionismi sopra descritti criticamente. Da una parte, la scelta si effettua a partire da una situazione definita dalle appartenenze identitarie, e non "a partire dal nulla": le nostre scelte si inscrivono in una storia condivisa con altri. Dall'altra parte, la scelta non è riducibile alla semplice rivelazione di un'appartenenza che costituirebbe una componente essenziale della nostra identità. Sarebbe per noi possibile prendere le

<sup>4</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>5</sup> A. Sen, *Identità e violenza*, cit., p. 20.

distanze da certe appartenenze senza con ciò alterare il nostro tipo di esistenza e senza contraddire la nostra esperienza morale.

Quando si mette in rapporto l'analisi dell'identità secondo Sen con i suoi lavori di economia e di teoria della decisione, la concezione della scelta qui difesa si delinea più chiaramente. La scelta è determinata da una valutazione razionale e si effettua a partire da un insieme di opportunità. Scegliere significa innanzitutto attribuire un valore alle differenti opportunità offerte all'agente al fine di costruire una gerarchia di priorità. Ciò significa che la scelta di un'appartenenza identitaria consiste in un primo tempo in una valutazione di quest'ultima. Affinché una tale valutazione non sia meramente arbitraria e corrisponda a tutti gli effetti ai fini perseguiti dall'"agente", è opportuno favorire i ragionamenti, sotto forma di esami critici e informati:

pensare l'identità e prendere decisioni sull'identità implica, a qualsiasi livello, l'uso del ragionamento<sup>6</sup>.

D'altra parte, il contributo della scelta di un'appartenenza identitaria al tipo di esistenza dell'individuo in generale dipende dalla quantità e soprattutto dalla qualità delle opportunità a sua disposizione: detto altrimenti, più un individuo avrà accesso ai mezzi reali per accettare o rifiutare un'appartenenza, più la sua scelta risulterà effettiva espressione di interesse e valore<sup>7</sup>. Queste due condizioni di possibilità di scelta, la valutazione razionale e la qualità delle opportunità proposte, corrispondono alle due tappe della decisione sull'importanza che ciascuno accorda a un'appartenenza:

(1) Decidere quali sono le identità rilevanti e (2) soppesare l'importanza relativa di queste diverse identità<sup>8</sup>.

La concezione dell'identità come scelta difesa da Sen non deve far pensare che noi determiniamo in maniera arbitraria le componenti della nostra identità: la critica del modello esplicativo dell'*homo oeconomicus* mostra l'importanza che Sen riconosce alla dimensione sociale e collettiva della valutazione di un'appartenenza identitaria.

Seppur per molti versi seducente, l'argomentazione di Sen non fa però spazio a un'analisi approfondita di tali appartenenze identitarie. La definizione della relazione che ciascun individuo intrattiene con il gruppo di cui condivide l'identità è

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 50.

<sup>7</sup> L'approccio delle *capabilities* difeso da Sen per valutare il benessere collettivo (*well-being*, in opposizione al benessere soggettivo, *welfare*) propone una valutazione della libertà reale degli individui basata sulla descrizione delle loro opportunità, che dipendono allo stesso tempo dalle loro risorse e dalle loro capacità di convertire tali risorse in "funzionamenti", vale a dire in stati e attività. Sulla coerenza del pensiero di Sen, cfr. M. Gilardone, *Amartya Sen sans prisme*, in "Cahiers d'économie Politique/Papers in Political Economy", I, n. 58, 2010, pp. 9-39.

<sup>8</sup> A. Sen, *Identità e violenza*, cit., p. 41.

pertanto cruciale per determinare la sua libertà di valutazione e di scelta. Infatti, è sorprendente considerare alla stessa maniera l'appartenenza a un genere, che definisce l'identità di "donna" o di "uomo", e l'appartenenza a un club sportivo. In *Identità e violenza*, Sen non distingue così né i gradi delle appartenenze, né la loro qualità. L'assenza di analisi di queste relazioni di appartenenza ci priva della possibilità di esaminare le condizioni reali della scelta delle identità. Ancora, la definizione dell'identità di una persona può sfuggirgli e dar vita a un gioco di potere. Dire cosa sia l'identità di una persona, significa già accrescere o restringere le sue possibilità d'agire. Un'analisi delle possibilità di scelta in materia di identità richiede dunque un'analisi delle relazioni di potere che si esercitano attraverso i discorsi di attribuzione delle identità.

Noi ci soffermiamo qui sul caso in cui la relazione di appartenenza nasconde una forma di dominio, nell'accezione di Pettit<sup>9</sup>: il dominio è una relazione tra due agenti, l'uno dei quali dotato della capacità di interferire con le scelte e le azioni dell'altro. Si può parlare di interferenza quando le azioni di interferenza peggiorano la situazione della persona dominata, nel senso che limitano la sua libertà (e non soltanto il suo benessere). Esse possono limitare la sua libertà tanto restringendo la sua gamma di scelta, quanto diminuendo le prospettive di risultato. Tale interferenza è intenzionale, ma non necessariamente immorale: un agente può interferire con un altro a fin di bene, e restringerne così la libertà. La capacità di interferire costitutiva di una relazione di dominio è una "capacità attuale": essa è sufficientemente sviluppata da poter essere esercitata immediatamente. Perché ci sia dominio, questa capacità di interferire deve essere arbitraria, vale a dire deve dipendere esclusivamente dalla decisione dell'agente dominante, al di là di qualsiasi tipo di controllo da parte dell'agente dominato. La discussione pubblica permette di verificare la possibilità di controllo sulle decisioni di interferenza. Infine, perché ci sia dominio, è sufficiente che tale capacità di interferire su base arbitraria possa esercitarsi su alcune delle scelte del dominato, e non necessariamente su ciascuna di esse.

Definire certe relazioni di appartenenza come delle relazioni di possibile dominio non è cosa semplice: dobbiamo infatti riconoscere che il dominio non concerne in alcun modo tutte le appartenenze identitarie, alcune sono libere da giochi di potere e non rientrano nella diagnosi di dominio, come è il caso dell'identità del "pianista dilettante"<sup>10</sup>. Ma com'è possibile assimilare ciò che consente l'"identificazione" a una relazione di potere (essendo il dominio una forma di potere)? In che modo ciò che io sono potrebbe dipendere dalle relazioni con altri, e soprattutto da questo tipo di relazioni, potenzialmente conflittuali? Per rispondere a queste domande, dobbiamo evidenziare due presupposti teorici in grado di caratterizzare certe forme di appartenenza a gruppi definiti da un'identità comune nei termini di dominio: il primo afferma che la definizione dell'appartenenza

<sup>9</sup> Cfr. P. Pettit, *Republicanism*, cit., cap. 2.

<sup>10</sup> Invece le identità fondate su caratteristiche biologiche non sono immuni dai giochi di potere, tutt'altro: la definizione dell'identità di "donna" può infatti condurre a situazioni di dominio.

identitaria può essere modificata dalle interazioni tra due agenti, e non rappresenta, perlomeno non solo, l'appartenenza degli individui a un sistema. Il secondo consiste nel fatto che la ripartizione delle risorse, materiali ma anche politiche, discorsive e mediatiche, crea uno squilibrio dei poteri tra gli agenti.

Quando la definizione dell'appartenenza identitaria costituisce la posta in gioco di una relazione di dominio, essa presuppone che la scelta e la valutazione dell'importanza dell'identità di una persona possano essere limitate o impedita arbitrariamente dagli agenti, individuali o collettivi, che dominano tale persona. I dominanti possono o meno condividere l'appartenenza identitaria del dominato. Essi detengono un'autorità riconosciuta o accettata che consente loro di definire le caratteristiche di questa identità. In altri termini, la relazione di dominio non corrisponde necessariamente alla relazione di appartenenza a un gruppo.

Il secondo presupposto afferma che certi agenti detengono le risorse che permettono loro di interferire effettivamente nelle scelte degli altri membri, in nome dell'identità definita dall'autorità sopra descritta. Anche in questo caso, questi agenti possono o meno condividere l'identità della persona dominata. Tale tipo di restrizione dipende generalmente dall'equilibrio dei poteri e delle risorse dentro lo Stato disposto ad accogliere l'immigrato e il suo paese d'origine.

L'affiliazione a un gruppo caratterizzato da un'identità comune si delinea così quando i suoi membri non sono in grado di controllare o contestare questa stessa affiliazione. Questo controllo può assumere due forme: o consiste nella rivalutazione e nella discussione della definizione dell'identità di gruppo, in quest'ultimo come nello spazio pubblico; o prende la forma della possibilità di prendere le distanze dal gruppo quando il disaccordo con i valori e le pratiche che lo definiscono diventa troppo importante. Ricordiamo che il dominio che genera la stigmatizzazione non è necessariamente quello dei membri del gruppo identitario al quale la persona dominata appartiene, ma può caratterizzare anche le relazioni tra persone che appartengono a gruppi differenti.

### 3. *L'ideale di non-dominio e la scelta dell'identità*

Pettit definisce il non-dominio come l'ideale politico proprio della tradizione repubblicana. Ma il suo neo-repubblicanesimo può rappresentare un passo in avanti nella misura in cui è inclusivo: la cittadinanza non è riservata a una parte della popolazione – gli uomini liberi proprietari, per esempio – ma a tutti.

Come il progetto liberale, la nostra proposta – la nostra proposta repubblicana – è motivata dal presupposto che l'ideale è capace di imporre la fedeltà dei cittadini delle società sviluppate, multiculturali, senza tener conto della loro concezione più particolare di bene<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. P. Pettit, *Republicanism*, cit., cap. 3.

Restano due questioni da chiarire. La prima è quella della compatibilità tra ideale di non-dominio e differenti identità. La seconda concerne la maniera in cui delle istituzioni possono garantire la libertà di scelta in materia di identità.

L'ideale di non-dominio è un "bene", un fine che ciascuno può avere delle ragioni per desiderare. Mentre la distinzione liberale tra il "giusto" e il "bene" proposta da John Rawls<sup>12</sup> ha permesso di evitare il conflitto tra i valori politici di giustizia tradotti nelle istituzioni e le concezioni "ragionevoli" di bene alle quali aderiscono i cittadini, specificando a monte i limiti di ammissibilità di una dottrina, mi sembra invece che la proposta neo-repubblicana di Pettit si trovi in concorrenza con quelle concezioni di bene, perché ne propone una a sua volta.

L'ideale di non-dominio è un bene in un duplice senso. In senso strumentale, esso amplia il raggio delle possibili scelte di una persona liberandola da eventuali interferenze altrui: non contraddice dunque una concezione particolare di bene, la cui scelta costituirebbe l'identità di una persona, anzi, favorisce la scelta consapevole e l'adesione libera a una tale concezione. La sola obiezione possibile è quella secondo cui certe persone sceglierebbero un'identità di "dominati": in tal senso, certe donne sarebbero felici nella posizione di "eterne minori" che le alleggerirebbe dall'inquietudine di dover fare delle scelte e prendersi delle responsabilità<sup>13</sup>. Ma tale obiezione confonde il dominio con l'accettazione di una ripartizione particolare dei ruoli sociali, al cui interno le attività sarebbero divise in modo tale che l'uomo assumerebbe gli incarichi legati all'esterno, al mondo professionale e alla sfera pubblica, mentre le donne si farebbero carico dei compiti nell'ambito della sfera privata e del focolare domestico<sup>14</sup>. L'ideale di non-dominio non impedisce in assoluto tale scelta da parte delle donne, piuttosto esclude le situazioni in cui tale "scelta" si tradurrebbe di fatto nella restrizione delle opportunità delle donne, nel senso che certe persone si troverebbero in grado di interferire con le loro decisioni. Questa capacità di interferire non assume solamente la forma di pressioni esercitate dai membri della famiglia entro le mura domestiche; degli attori pubblici o privati che rifiutassero di offrire alle donne (o agli uomini, se nel caso) la possibilità di liberarsi in parte dei compiti all'interno della sfera privata quando fattibile, per esempio offrendo servizi di assistenza, sarebbero di fatto in grado di interferire con le scelte di queste donne in materia di prospettiva ma anche di identità, poiché le forzano a restringere l'importanza della loro identità professionale. Questo esempio illustra gli elementi interessanti dell'ideale di non-dominio: senza pronunciarsi sul contenuto stesso della scelta, esso consente di diagnosticare i fattori di privazione di libertà, grazie ad analisi diversificate del dominio, senza cedere alla tentazione di ridurlo a una sola dimensione.

---

<sup>12</sup> Cfr. J. Rawls, *Liberalismo politico* (1993), tr. it. di G. Rigamonti, a cura di S. Veca, Edizioni di Comunità, Milano 1994.

<sup>13</sup> Il "ragionevole" disegna le concezioni di bene che non si oppongono alla cooperazione sociale, senza cui una società giusta non è nemmeno immaginabile.

<sup>14</sup> Bisogna parimenti sottolineare che anche all'interno di questa divisione dei compiti le donne si assumono delle responsabilità e fanno delle scelte; esse sono però semplicemente "invisibili".

Ma il valore specifico dell'ideale di non-dominio non è solo quello strumentale: Pettit sottolinea che è anche quello di un bene che ha un valore intrinseco, in virtù di un «desiderio umano, profondo e universale, di rispetto [*standing*] e di dignità» e di una «disposizione sana e robusta a provare risentimento rispetto alle pretese di superiorità»<sup>15</sup>. Provare l'esistenza di un tale desiderio presso tutti gli esseri umani rappresenterebbe un compito arduo, ma provarne l'assenza lo sarebbe ancor più. Noi possiamo suggerire l'ipotesi secondo cui meno le persone si sentiranno dominate, più esse apprezzeranno e difenderanno il non-dominio, cosa che mira a provare la pertinenza di questo ideale. Si può anche rimarcare che coloro che contestano la neutralità di questo ideale raramente stanno dal lato dei dominati.

Nondimeno, l'adesione all'ideale di non-dominio giunge a modificare certe componenti della nostra identità: è così che noi diventiamo cittadini di istituzioni la cui finalità è fare scomparire il dominio. Questa cittadinanza implica l'adozione di «virtù civiche», nei termini di Pettit, propense a favorire l'emancipazione nostra e dei nostri concittadini. Le azioni motivate dal desiderio di diminuire o sradicare una forma di dominio rappresentano questa virtù civica: offrire un servizio di cura dei bambini, insegnare la storia complessa di una comunità stigmatizzata al fine di decostruire certi pregiudizi, informare lavoratori o immigrati dei loro diritti, anche in modo informale, occuparsi di donne sottoposte a violenza, occupare il proprio tempo libero dall'insegnamento per aiutare allievi in difficoltà e così via. Queste virtù si sviluppano nella misura in cui l'ideale di non-dominio è un ideale che non ha davvero senso se non in quanto viene perseguito collettivamente.

Veniamo ora alla seconda questione. Come possono le istituzioni garantire la scelta e il possesso delle nostre identità lottando contro il dominio? Occorre prima di tutto identificare una relazione di dominio così come la portata della scelta con cui essa è in grado di interferire. Questa diagnosi deve spingersi al di là delle osservazioni immediate e dei consensi di facciata, al fine di determinare i fattori in grado di alterare il controllo che ciascuno ha della propria identità. Essa esige anche una descrizione della società alla stregua di una distribuzione delle capacità di interferire su base arbitraria. Abbiamo sottolineato che la definizione delle identità e delle appartenenze costituisce un problema cruciale per il dominio delle identità, e che il privilegio di questa definizione appartiene spesso di fatto a coloro i quali si avvalgono di un'autorità scientifica o morale per farlo. La diagnosi in materia di dominio delle identità potrà così concentrarsi sul dominio attraverso il discorso e pertanto sull'appropriazione delle risorse intellettuali e mediatiche in questo campo.

Questa diagnosi dovrà essere seguita da azioni concrete che permettano di ridurre l'intensità e la portata del dominio ed estendere così il controllo che ciascuno ha della propria identità. Favorire l'accesso allo spazio pubblico di un dibattito sulla complessità delle identità e di una messa in causa dei "luoghi comuni" in questo campo rappresenterebbe un'azione di questo tipo. D'altra parte, una distribuzione

---

<sup>15</sup> P. Pettit, *Republicanism*, cap. 3.



delle risorse in grado di favorire l'equilibrio dei poteri sarebbe necessaria: la scelta dell'identità dipenda in buona parte dalla posizione socio-economica che si occupa.

### *Conclusione*

La concezione dell'identità proposta da Sen permette di evitare i riduzionismi, fonte di stigmatizzazione e violenza, mettendo in evidenza la molteplicità delle appartenenze e il dominio che noi possiamo possedere attraverso la scelta di diminuire o accrescere la loro importanza. Ma l'estensione di questa libertà di scelta dipende dalle relazioni di dominio all'interno della società, e certi agenti, condividano o meno la nostra appartenenza identitaria, possono pretendere di possedere l'autorità per attribuirci questa o quella identità. L'apporto dell'ideale di non-dominio a un discorso non distorto sulle identità è che questo ideale consente di definire istituzioni che ci mettano nelle condizioni di definire, controllare ed eventualmente contestare le identità che ci vengono attribuite.

*Traduzione dal francese di Giacomo Pezzano*